

ROVERETO
22-24 MAGGIO 2014
Accademia Roveretana degli Agiati e Biblioteca Civica G. Tartarotti
"Scriver veloce. Sistemi tachigrafici dall'antichità a Twitter

*

La Stenografia nella scuola italiana e il contributo della Fondazione Giulietti

di

Anna Maria Trombetti

Mentre ringrazio gli Enti promotori e gli organizzatori di questo Convegno per avermi invitata a portare la mia testimonianza sul legame ontologico esistente tra la Fondazione Giulietti e il mondo della Scuola come luogo privilegiato di approccio alla formazione stenografica, aggiungo qualche elemento conoscitivo sul conto della mia rappresentatività nel campo della Stenografia italiana o, meglio, del gratuito servizio che mi onoro di prestare - quale presidente dell'Istituto "Scripturae Munus" e in uno con gli altrettanto generosi collaboratori che ne fanno parte - per la ralfabetizzazione stenografica del nostro paese.

L'Istituto, nato nel 2008 per lo studio, la ricerca e la formazione nell'ambito delle scritture sintetiche, ha avuto per cofondatori, a fianco della sottoscritta, i presidenti dell'EUSI e della FONDAZIONE GIULIETTI, rispettivamente professor Angelo Maria Quitadamo e professor Paolo Antonio Paganini, talché si può considerare, sotto diversi aspetti, anche un'emanazione di questi due enti e dei loro precipui valori. Intersistematico, privo di scopi di lucro, si sostanzia di apporti specialistici assolutamente volontari che garantiscono al suo sodalizio di coniugare una moderna visione progettuale e operativamente innovativa, con i sentimenti e le idealità che furono dei grandi intellettuali del secolo scorso quando, all'apice di sforzi inauditi, essi realizzarono l'impresa di introdurre stabilmente nella Scuola la "regina delle sintetiche scritture", ovvero la più evoluta "inventio scriptoria" dell'umanità: la Stenografia. Munus, "maximum et inaestimabile", essa si era già aperta qualche primo, pionieristico varco nella scuola pubblica dell'Italia pre-unita, ma il suo insediamento di diritto tra le materie del pubblico insegnamento sarebbe avvenuto soltanto a partire dal 1923, data della Riforma Gentile che recepì - sia pure non completamente - la culturale potenza dei colpi d'ariete sferrati da paladini del calibro di Francesco Giulietti, Giuseppe Quitadamo ed altri. Da questa sua anagrafica nascita dobbiamo contare 73 anni di ufficiale presenza come disciplina di studio nei corsi in cui fu introdotta. Nel 1996, infatti, l'umanistico baluardo basato sulla "manualità consapevole" e creativa, gloria degli istituti tecnico-commerciali, turistici e professionali, anziché conseguire l'effetto caldeggiato fin dall'inizio dai suoi promotori, di un'ulteriore espansione in tutte le scuole medie di primo grado e, principalmente, nei ginnasi e nei licei dove avrebbe linguisticamente e culturalmente potenziato la preparazione degli studenti in funzione anzitutto propedeutica agli studi universitari, rovinò sotto l'impeto di progetti che avevano principalmente lo scopo di informatizzare alcune aree del biennio comune rastrellando ore dai comparti più deboli e scatenando una guerra tra docenti tanto crudele quanto indecorosa. Quello che era stato il sogno di Giulietti, di dotare di

forte capacità “esecutiva e selettiva” gli iscritti a questa fascia di studi superiori in vista anche di un loro probabile futuro professionale, si frantumò a sua volta nella coscienza dei dispersi insegnanti che si divisero tra abbandoni della scuola e riconversioni al suo interno in ruoli alternativi. In conseguenza di ciò la sottoscritta aveva deciso di pensionarsi pur non avendo raggiunto l’età della cosiddetta collocazione a riposo; perché era chiaro che riposo non vi sarebbe stato per chi sceglieva di dedicarsi alla prosecuzione di un ideale affatto spento nella coscienza dei suoi cultori ma che, cadendo vittima dell’oscurantismo ministeriale (e, purtroppo, anche di atteggiamenti disfattistici all’interno della propria compagine) abbisognava di sostegno per assicurarsi il permanere di un’ attenzione presso il pubblico socialmente attivo.

Va detto subito in premessa: il pericolo non stava in quello che alcuni detrattori interessati, o di limitata cultura, tentavano di accreditare come obsolescenza della Stenografia, bensì nel possibile appannamento della sua immagine presso l’opinione pubblica. Non più in vetrina? Non più reclamizzata? Alias, non più utile, anzi non più esistente. In realtà la Stenografia non può morire se non in conseguenza di almeno tre circostanze “estreme”, e dunque ipotizzabili “per assurdo”: la morte totale del segno grafico di cui rappresenta la più ardita frontiera; la perdita, nella specie umana, dell’intellettuale facoltà da cui origina la sintesi del pensiero; la rinuncia consapevole degli individui di tutto il mondo a riprodurre e fissare autonomamente ovunque, senza ricorso ad alcun supporto energetico esterno, le proprie riflessioni mentali e i più estemporanei stimoli a cogliere messaggi provenienti da fonti orali o visive. In forza del suo DNA, infatti, essa sta alla scrittura come la scrittura sta all’ “antropos” ed alla sua capacità di formulazione ed estrinsecazione delle idee, prima ancora che all’esigenza culturale e sociale di dare diffusività e supporto visivo stabile ai messaggi, che poteva soltanto, in una fase successiva, sollecitarne l’invenzione e richiedere ai destinatari una almeno elementare abilità di lettura. Ardito ipotizzare un’ “appuntistica” personale, essenziale, tra le abitudini dell’uomo preistorico? Non potrebbe darsi che, molto tempo prima dell’attestarsi di un uso generalizzato e popolarmente “identitario” della scrittura, egli si sia confrontato con se stesso e con la propria individualità imprimendo in libera simbologia segnica qualche sua utilitaristica annotazione ed affidando questa a materiali caduchi come le grandi foglie, i tronchi degli alberi, le pelli essiccate di qualche animale? Di certo è che sono stati esclusivamente i supporti non fatiscenti a lasciarci durevole traccia di forme scritte già evolute e che queste stesse, attraverso la varietà dei loro differenziati caratteri, stanno a confermare ovunque un’origine spontanea, soggettiva, congenita con i caratteri antropologici e perciò, oltre che antica, eternamente trasmissibile all’umana specie. Il bisogno di scrittura come antidoto alla transitorietà farà desiderare, al Rousseau delle *Rêveries du promeneur solitaire*, di poter “scrivere un libro su ogni gramigna, ogni muschio, ogni lichene”: dichiarazione che, a millenni di distanza dal cuneiforme - per stare agli ormai diffusi reperti scritturistici strutturati - può ben riassumere questa vocazione psicologica insopprimibile in tutti gli uomini scoprendovi un filo che corre senza nodi lungo il sentimento dell’esistenza.

Sulla scorta di questa convinzione – che gli approfondimenti successivi mi hanno confermato e che mi auguro, in relazione alla Stenografia, di vedere suffragata dal riconoscimento dell'UNESCO per il quale sta predisponendo i materiali il Comitato Scientifico dell'Intersteno – uscendo dalla Scuola alla fine del 1997 dopo un anno d'insegnamento con la nuova qualifica di docente trattamento testi, avevo deciso di portare avanti l'opera del PAS, un allargato e moderno Piano di Alfabetizzazione Stenografica, già attivato con il collega Attilio Galimberti di Bergamo, oggi vice-presidente di "Scripturae", negli anni precedenti la soppressione scolastica della Stenografia.

La mia ricerca, in questo preliminare stadio, di opportune aggregazioni con le Società, le Scuole e le altre rappresentanze stenografiche nazionali, non poteva non produrre dei fecondi e collaborativi incontri. Il primo fu con l'EUSI e gli altri Enti gestiti dal professor Angelo M. Quitadamo, a quel tempo presidente dell'Intersteno e figura eminentissima nel campo degli studi, della produzione didattica e della militanza attiva a fianco della categoria degli insegnanti, oltre che continuatore, sotto la sigla dell'USNEN, dell'illuminata opera di suo padre Giuseppe (rappresentante dell'indirizzo stenografico partenopeo) e arcinoto promotore lungo un sessantennio delle Gare Nazionali di Stenografia, Dattilografia e altre discipline (anche afferenti ad aree non tecniche) per gli studenti, i professionisti e gli indipendenti.

L'altro approdo, decisivo per gli orientamenti che ne avrei tratto, fu alla Fondazione Giuliotti in virtù dello spazio offertomi dal professor Paganini sulle pagine del periodico che la Fondazione da qualche lustro pubblicava in proprio, e come segretaria verbalizzatrice all'interno del consiglio di amministrazione quando egli ne diventò presidente. Grazie a questo secondo polmone scopersi che la Stenografia, l'opera di Francesco Giuliotti travasata nella istituzione che porta il suo nome, gli anni di scuola pubblica italiana preceduti e accompagnati dall'erogazione di una consistente offerta formativa da parte delle società stenografiche tra le quali l'Istituto Stenografico Toscano di cui il Giuliotti era stato presidente, costituivano un trionfo inscindibile i cui forti ingredienti dottrinali e di accumulo di sperimentazione didattica avrebbero assicurato una riserva di "petrolio" stenografico e "antropologico" (insisto su questo dato fondamentale) preziosa per la sopravvivenza nel futuro della nostra insidiatissima civiltà della scrittura. Non senza grande lungimiranza la Rivista della Fondazione Giuliotti, passata nel 2006 sotto la direzione del professor Paganini che da tempo la nutre dei suoi scientifici apporti, si era data proprio il nome di "Civiltà della Scrittura" sovrapposto graficamente al precedente, "Rivista degli Stenografi", per collegare due realtà in permanente osmosi: quella dei "celeris scriptores" al servizio delle esigenze culturali della comunicazione, e quella della necessità di farsi "traditio" di sapienza nella filiera - mai impersonale – dei contributi dell'intelletto umano alla civiltà.

I veri Stenografi sono sempre degli sperimentatori, in ciò rassomigliando agli agricoltori anch'essi mai disancorati dalla terra che li ha formati e dalla storia da cui provengono: per questo non possono non essere, a qualunque epoca tachigrafica appartengano, moderni. Sì, gli Stenografi sono moderni in quanto sono dei "tradizionisti". Il tradizionismo – non il tradizionalismo che è tutt'altra cosa – assume un significato

pregnante nel gesto stenografico, il gesto “mimetico” più rappresentativo della scrittura, della medesima matrice di questa – vale a dire, tanto carnale che spirituale – ma dotato di un’alterità che lo distacca dai primati di ordine puramente tecnicistico per farne un’azione che “agisce” su un’altra azione, che “maneggia” il non-maneggiabile, che “imprime” ciò che esprime. Il gesto stenografico è portatore di “verbo” e, come tale, dotato di uno stile globale in sincronico gioco tra lo stile orale e quello scritto, dunque interconnesso tra memoria intellettuale e memoria della mano, la doppia facoltà che viene a costituirsi nell’ “homo stenographicus” e che ne attesta la nuova “specie ominale” in virtù del salto qualitativo realizzato dall’ “homo sapiens” all’interno di un’area umana elitaria. Della nascita di questa superfacoltà si erano accorti da tempo gli studiosi del fenomeno individuandola come “mens stenografica” nella galassia delle possibilità cerebro-neuroniche offerte all’essere umano nel suo divenire; dalle pagine di “Civiltà della Scrittura” se ne era fatto scientificamente assertore Paolo Paganini, e sulla mano, “organo” dell’intelligenza e sede “autonoma” di memoria, la sottoscritta aveva pubblicato diversi contributi richiamando l’attenzione degli ex colleghi e dei nuovi operatori scolastici (dirigenti, insegnanti) sull’importanza di reintrodurre in ambito didattico uno spazio per l’estrinsecazione di questo rapporto fondamentale attraverso la stenoscrittura. Un appello raccolto, poco prima che la Rivista, nel 2011, chiudesse, da preside e organi collegiali di due scuole medie di primo grado, “G. Bagnera” e “Nino Rota” e del Liceo scientifico “G.B. Morgagni”, primi, romani istituti, a riaprire le porte all’insegnamento della Stenografia in adesione ai progetti di sperimentazione didattica elaborati dalla sottoscritta con il nome di “Stenografia in scena nel Terzo Millennio”.

L’occasione di far conoscere il pensiero di Francesco Giuliotti e della Fondazione proprio in quella sfera scolastica che, come ho detto all’inizio, aveva rappresentato il sogno “abramitico” del grande fiorentino e degli altri protagonisti della scolarizzazione stenografica dell’Italia, non mi ha lasciato indifferente. Molti dei testi giuliettiani - didattici, critici, oratori, storici - sono stati da me adoperati per diffondere l’opera del loro autore, così come del resto avevo fatto in passato quando ero titolare della cattedra di Stenografia e di tali testi mi nutro e mi servo. Ne cito primariamente uno, di volgarizzazione storica, ma denso di dottrina, che può considerarsi il “testo dei testi” del Giuliotti per l’esaustiva indagine nel mondo della produzione specialistica dei sistemi abbreviativi dal loro sorgere all’affacciarsi degli odierni impieghi multimediali: “Storia delle scritture veloci”. La biblioteca della Fondazione lo annovera tra altri scritti prestigiosi per la conoscenza dei tanti aspetti della disciplina tironiana dalle origini ai nostri giorni, ma questa scientifica, affascinantissima Summa, tuttora insuperata, risplende di luce particolare. Mi risulta che chiunque l’abbia letta ne sia rimasto sedotto ricavandone molteplici stimoli allo studio o all’approfondimento personale, e, forse, anche un impulso di ribellione verso una cultura linguistico-letteraria che da sempre omette ogni riferimento ai collegamenti esistenti tra la produzione orale di un’infinità di autori attraverso i secoli – a cominciare da Cicerone, primo a servirsi delle “notae tachygraphicae” di Tirone – e la stenografia “conservatrice” nel tempo dei loro testi non altrimenti preservabili. Peraltro il corroborante valore culturale e didattico di quest’opera ha spinto me – ma

ritengo di non essere stata la sola – a proporla sistematicamente alla lettura degli scolari delle mie classi e ad offrirne una copia ad ogni biblioteca degli istituti in cui ho insegnato, auspicandone una più allargata consultazione. Recentemente, il più giovane dei miei discepoli, Giulio, di nove anni appena compiuti, dopo averne scorso, avido, alcune pagine, mi gratificava di questa sua osservazione: "Mi fa male pensare che tanti nel mondo non conoscono la Stenografia!". Giulio è un genio delle scritture e dei linguaggi soprattutto antichi e, con lui, dopo appena sei o sette felicissimi incontri, ho potuto concedermi di rispolverare il mio ebraico biblico e consentirmi una scoperta un tempo impensabile: la sostanziale compatibilità fonetica tra le lettere ebraiche e i simboli stenografici del Gabelsberger-Noe. Credo sia la prima volta che il *Berescit* (con cui inizia - e, per sei giorni si prolunga – il primo racconto della creazione nel Genesi), e lo *Shemà* (l'altro fondamentale luogo biblico del Deuteronomio, contenente l'impronunciabile Nome di Dio) siano stati, se non stenograficamente translitterati (potrebbe esservi stato già chi si sia dedicato alla steno-transcodifica di qualche luogo del Pentateuco o di altri libri della Torah), fatti addirittura oggetto di scolastica esercitazione. Esercitazione che continuerà; la Bibbia, anche solo relativamente al cosiddetto Antico Testamento, offre un campo sterminato alla steno-acculturazione...

Chiudo qui la breve digressione, che però mi è utile per proporre un elemento su cui riflettere: la necessità di ripensare oggi una forma di istruzione più vicina alla catechesi che non ad uno standard obbligatorio vissuto coercitivamente all'interno di piani di studio generalizzati. Non solo. Gli sforzi prodotti dagli eccellenti maestri ricordati, tra cui in prima fila il Giulietti - si caratterizzavano, oltre che per il possesso di una qualificatissima preparazione nella disciplina stenografica e di una superiore cultura che inglobava vari campi del sapere (si pensi al Boaga, all'Aliprandi, al Du Ban e agli altri campioni della prima ora: impossibile citarli tutti) per il fatto di incarnare uno spirito realmente apostolico; per questo essi risultarono vincenti in una battaglia che avrebbe scoraggiato chiunque non avesse avuto le loro doti e la grande coerenza personale tipica degli uomini intellettualmente e moralmente illustri. Solo pochi, tra i discepoli chiamati a ripercorrerne le orme, riuscirono ad emularli; pochissimi, poi, quelli che, divenuti insegnanti, mantennero viva la consapevolezza di un tanto alto livello di eredità da trasmettere alle generazioni. E qui non posso fare a meno di riaprire una parentesi autobiografica e riportarmi al mio primo maestro di Stenografia, Ugo Trombetti, mio padre, dottore in legge, notaio e giornalista stenografo presso l'Agenzia Stefani, fondatore e direttore, tra le due Guerre, di due periodici nazionali, primo propositore, sotto la sigla del MIL (Movimento Italiani Liberi) del ripristino del sistema elettorale uninominale, e professionista tra i primi a figurare nell'albo degli abilitati all'insegnamento della Stenografia Gabelsberger-Noe, il quale si onorava di quest'ultimo titolo più che della sua medaglia d'argento al valor militare conquistata nella guerra del '15-'18, o degli altri numerosi riconoscimenti, commende, premi ricevuti per la sua attività di combattente, di scrittore, di italiano e di poeta. Prigioniero a 22 anni, con l'allora grado di sottotenente, nella città ungherese di Ostffyasszonifa, svolse un corso di Stenografia per gli ufficiali suoi commilitoni anch'essi prigionieri degli austriaci e, sfidando una pur

attivissima censura, riuscì a far pervenire in Italia una nitida fotografia che ritraeva lui ed il suo gruppo sullo sfondo di uno stenografico messaggio irredentistico affidato alla lavagna usata per le esercitazioni gabelsbergeriane. La “provocatoria esortazione”, con la data anch’essa stenoscritta, del 21 agosto 1916, recitava: *Viva Trento e Trieste Italiane*. Un irredentismo a cui aveva inneggiato in varie occasioni lo stesso Giulietti e che è assolutamente necessario si riproponga, sotto l’aspetto culturale, nell’attuale momento storico in cui la Stenografia italiana e mondiale rivendica il diritto all’universale riconoscimento del suo immarcescibile valore.

Tornando ad un più recente passato, nel 1980, due anni dopo la morte di Francesco, per volontà e lascito della vedova che gli era stata preziosa collaboratrice e dattilografa nella composizione dei suoi libri, nasce a Firenze, con il nome di entrambi, la Fondazione “Francesco e Zaira Giulietti “ allo scopo di preservare il notevole patrimonio di scientifiche acquisizioni costituitosi su impulso di Francesco e, soprattutto, di continuare a porre in essere avveniristicamente il suo programma di didattica diffusione della Stenografia cautelandola, come leggiamo in un articolo del 1987 di Tullio Tropea, quarto presidente della Fondazione, dall’ “erroneo concetto” che essa consista “in un puro graficismo adatto soltanto per usi aziendali” o, aggiungiamo noi che abbiamo assistito alla fine di un glorioso segretariato avvalentesi di metodologie oggi quasi tutte superate, “che sia da usarsi soltanto per qualche esclusivo settore d’impegno professionale”. Francesco Giulietti perseguiva l’ideale di un insegnamento che oltrepassasse i confini della scuola – dove pure si era tanto adoperato ad introdurlo – per rivolgersi ad ogni categoria colta, in grado di ricavarne “vantaggi non soltanto strumentali”. Anche questa è un’importante testimonianza di Tropea sul primo numero della rinata Rivista degli Stenografi che, sorta nel 1877 quale emanazione dell’Istituto Stenografico Toscano, aveva cessato le pubblicazioni nel 1970, per riprenderle nel 1987 sotto l’egida della Fondazione. Grandissimo, dunque, il merito di quest’ultima nei confronti della veicolazione del pensiero e dell’impegno didattico di Francesco, sempre più considerato dagli insegnanti italiani loro maestro di scienza stenografica indipendentemente dai sistemi praticati (che nel frattempo, aggiungendosi al Gabelsberger-Noe, erano diventati quattro: Meschini, Cima, Mòsciario). Quando nel 2011, con il nome ormai accreditato di “Civiltà della Scrittura”, il periodico più popolare e trasversale della Stenografia italiana dovette per ragioni economiche chiudere il ciclo della comunicazione cartacea, la sottoscritta scrisse un articolo dal titolo “Tempo di bilanci. Guardando al futuro con ottimismo”. Romanticismo, visione naif? No, semplicemente realistica comparazione con i corsi e ricorsi della storia, a cui è impossibile che sfugga il cammino della Stenografia. Ma di fronte alla mole - e soprattutto alla sapienza - delle pubblicazioni, dei discorsi, delle culturali scoperte e delle attività di Francesco Giulietti – che la Biblioteca Tartarotti e l’Accademia degli Agiati hanno il merito di avere squisitamente valorizzato - chi può pensare che il suo “Trattato critico-storico della Stenografia” possa perdere la connotazione di “classico” della disamina intersistemica o che abbia fatto il suo tempo lo svisceramento metodico, puntiglioso, di altri numerosissimi testi sulle questioni che afferiscono alla linguistica struttura della Stenografia? Gabelsberger, e il Noe che ne

adattò il sistema alla nostra lingua - quest'anno ricorre il centenario della morte di questo grande che desidero qui riverentemente ricordare – hanno avuto in Giulietti la più eccellente “controfigura”, l'enucleazione più ragionata del loro scientifico quid, ma tutta la Stenografia, nelle sue molteplici articolazioni e nell'esclusività di un denominatore definibile come “hic – nunc – semper”, gli è debitrice di grande impulso e notorietà, dentro e fuori i confini nazionali. Dal vivaio scolastico che ho avuto la grazia d'impiantare ex novo, come dall'area delle decodifiche di fondamentali documenti storici e scientifici, tra cui i ponderosi “Diari di viaggio” di Leone Caetani (il titolo non rende la complessità della materia trattata, includente una molteplicità di temi e campi d'indagine) affidatimi dall'Archivio Caetani dell'Accademia dei Lincei, non solo è stato guadagnato alla Stenografia un doppio, nuovo primato, ma sta evidenziandosi un avvenire di tutto rispetto per questa scienza che dovrà occuparsi anche – e senza differimenti - della formazione di stenografi specialisti di paleostenoscritture. Se la scuola non finisce mai perché ogni generazione ha necessità di acculturarsi, anche la “nostra arte”, aderendo alla lingua che è sempre nuova, sempre viva, dimostra che il suo uso non ha toccato ancora, né toccherà, come dice Giulietti in “Filosofia intersistemica”, l'ultimo suo grado.